

MOTIVI LIMITI E CONSEGUENZE DI UN CAMBIAMENTO CHE NON È SOLTANTO UNA QUESTIONE TERMINOLOGICA

DA “SACERDOTI” A “PRESBITERI”

Alcune riflessioni a partire dalla Bibbia e dalla storia in prospettiva pastorale. Un discorso che tocca il rapporto tra “sacerdozio comune” e “ministero pastorale” e il modo di vivere la diakonia di entrambi nei riguardi di Gesù sacerdote e della storia delle Chiese del passato e di oggi. Linee sintetiche per la ripresa di un tema vitale e per una riflessione che potrebbe sfociare in nuove prospettive.

Cominciamo da un po' di teologia illuminante. No, “sacerdoti” proprio non dovremmo essere chiamati! Forse ancora qualcuno se ne meraviglierà, tanto è diffusa l'abitudine di chiamarci così da quasi 1900 anni.¹ Eppure *Presbyterorum ordinis* già aveva tentato una virata sulla terminologia, preferendo nettamente parlare di “presbiteri”, pur usando, con parsimonia, anche i termini sacerdozio e sacerdoti (oltre a quelli di pastori, capi, guide); ma tale virata subì presto una frenata nel documento post-sinodale *Il sacerdozio ministeriale* del 1971, dove, già nel titolo, torna ad abbondare il vocabolario sacerdotale, che prevale tuttora dappertutto.

Ma, come è noto, non si tratta solo di nomi: ai nomi sono collegate realtà alquanto diverse. Andiamo con ordine, pur nei limiti di un articolo per questa rivista.

Il vocabolario sacerdotale nella Bibbia

Partiamo da qualche richiamo biblico. Abbonda nell'AT il vocabolario sacerdotale, specialmente nelle pagine attribuibili al post-esilio, periodo in cui i sacerdoti e i loro pontefici dominavano nella nazione “pura e santa” del giudaismo. Tale vocabolario si incontra anche nei Vangeli, per i sacerdoti del tempio. Non è così per Gesù, laico della tribù di Giuda, scarsamente preoccupato di tempio, riti, sacrifici, feste religiose... (analogamente ai profeti più antichi, come Amos, I e II Isaia, Geremia e come il Battista). Quel vocabolario invece si ritrova negli Atti, negli altri scritti apostolici per i sacerdoti ebraici o pagani, mai però per Gesù.

Grossa e notissima eccezione la lettera agli Ebrei: qui esso sovrabbonda, applicato ai sacerdoti e pontefici ebrei e a Gesù: a lui, e solo a lui, è applicata anche la famosa esclamazione *Tu es sacerdos in aeternum secundum ordinem Melchisedeq* (5,6; 6,17.21), riportata per affermare che il sacerdozio di Gesù è ben diverso da quello di Levi, di Aronne, di Mosè e dei loro discendenti levitici; tramite e in comunione con Gesù tutti i fedeli condividono tale sacerdozio, assai poco levitico, e quindi offrono a Dio, con Cristo, il culto della vita di fede in lui, di speranza e di carità, insieme con la comunità e a favore del mondo (quasi una “mediazione”, analoga a quella del Mediatore della nuova alleanza).



Tuttavia, esplicitamente, la Chiesa non è mai detta “sacerdotale”, benché la realtà fosse quella: quella che noi oggi chiamiamo “sacerdozio comune”, che però è l'unico cui allude il NT per la Chiesa e che dipende e continua quello di Gesù, del Figlio di Dio uomo tra e per gli uomini. Interessantissimo quindi rileggere Eb 5,1-5 in chiave non clericale ma cristologica ed ecclesiologica: «Ogni sommo sacerdote (ebreo!) è scelto fra gli uomini e per gli uomini nelle cose che riguardano Dio, per offrire doni e sacrifici...» e prosegue con l'analogia con il sacerdozio di Gesù e quindi con quello di tutta la Chiesa.

Altro punto interessante: nemmeno i responsabili delle Chiese vengono chiamati sacerdoti o pontefici, neppure in Eb, benché la lettera parli anche di loro. Questo dato, del resto, corrisponde a tutto il NT, com'è noto.

Quali termini allora usava il NT per parlare dei ministri di Cristo per la Chiesa? E con quali significati teorici e pratici? Una cosa è palese: c'era una notevole varietà terminologica, con l'esclusione dei termini propriamente “sacerdotali”.

Il vocabolario pastorale nel Nuovo Testamento

Alcune pericoli al riguardo. Nel contesto della vita comunitaria di Tessalonica san Paolo parla di “presidenti, coloro che stanno davanti” ad altri, perché la gioia, i canti, le verifiche, le correzioni, i vari compiti di predicazione del *kerygma* potessero svolgersi (e di fatto si svolgevano) con un contributo armonico da parte di tutti (cap. 1); qualche esegeta intravede anche un richiamo all'assemblea “eucaristica” (si parla infatti di un comune “rendere grazie-*eu-*

charistèin”: 5,18).

In 1Cor torna evidente anche l'aspetto comunitario della chiesa (per sé di quella locale): essa è, tra l'altro, un edificio in crescita (cap. 3) e un corpo in sviluppo armonico con il contributo delle sue varie parti (cap. 12); in tale contesto si parla anche di chiamati col carisma del “governo” (12,28); idem in Rm 12,8, dove torna la parola “presidenti”. Stesso contesto in Ef 4,11ss, dove si parla per l'unica volta di “pastori”, distinti anche da “maestri ed evangelisti o evangelizzatori” (altrove invece si trova il verbo “pascere” il gregge).

Specialmente nelle Pastoralie incontriamo le figure di “episcopi, presbiteri, diaconi” (in Rm 16,1 anche una diaconessa), dai contorni non ancora ben precisi, tanto più che il verbo *episcopèin* (sorvegliare, vegliare da sopra, tenere l'occhio su) poteva indicare sia i presbiteri che altri: cf. il discorso di Paolo a Mileto (At 20,28) e il testo molto bello di 1Pt 5,2 sui presbiteri, cioè su anziani esperti e provati, capaci di pascere e di *episcopèin* nella comunità, specialmente tra i più giovani, con parole ed esempi di vita coerenti con la figura del buon pastore. Tornando ad Eb, troviamo che *episcopèin* è detto di tutti fedeli (12,15); i responsabili invece sono chiamati “guide, capi” (13,7.17), guide cioè dentro una chiesa tutta sacerdotale e corresponsabile della vita di tutti, ma che ha bisogno anche di qualcuno che le stia di fronte, davanti, guidandola, presiedendola.

A parte il fatto che nei Vangeli, pur scritti quando esistevano già i vari ministri delle chiese, non c'è una virgola esplicita su queste figure successive ai Dodici,² negli altri scritti apostolici è evidente la funzione al-

meno prevalente attribuita a questi ministri: non quella propriamente sacerdotale, ma quella di presidenza, guida, sorveglianza da parte di persone che, come gli “anziani”, hanno doti e carismi provati per farlo. Chiarissime al riguardo le raccomandazioni a Timoteo e a Tito per la scelta e l'imposizione delle mani per tali incarichi: tra l'altro, si dovevano verificare la libertà da vizi e passioni (specialmente dall'avarizia), il possesso di buone virtù cristiane e umane e la capacità di governare innanzitutto la propria famiglia (è noto che il celibato allora non era ancora richiesto né forse pensabile in tale contesto e con tali preoccupazioni; anche adesso, però, i candidati al presbiterato celibatario dovranno dimostrare, in qualche modo, di saper guidare delle comunità, non basterà quindi essere celibi o bravi... liturgisti o teologi, anzi si potrebbe anche non esserlo).

In 1Tm 5,17, tra l'altro, si distingue tra il presbitero (o episcopo o diacono) e il presbitero che si dà anche alla predicazione: specifico ed essenziale quindi dei pastori non dovrebbe essere detta la predicazione o la santificazione dei fedeli, ma proprio la presidenza! Presidenza, funzione di guida in tutta la vita delle comunità, compresa l'assemblea per l'importantissimo memoriale eucaristico e comprese le attività di predicazione, di evangelizzazione, di catechesi, di carità... Ossia, il buon pastore dovrà curare che tutte queste attività ci siano e funzionino bene, pur non esercitandone magari nessuna personalmente o sempre.³ Siamo un po' lontani da queste idee e da queste prassi; eppure potrebbero rivelarsi attuali e profetiche per tante situazioni ecclesiali.

Il discorso sulla funzione di pastore e presidente di una chiesa tutta sacerdotale-profetica-regale-filiale-santificante obbliga a rilevare, accanto al valore indiscutibile, anche il limite dell'immagine pastore-gregge. Gesù stesso li indicava entrambi: da una parte, il vero pastore buono e bello, a differenza di briganti e mercenari, non sfrutta le sue pecore ma per esse dà la propria vita; dall'altra, le sue pecore non sono proprio pecore, ma persone da chiamare e alle quali affidarsi e affidare responsabilità. E se la Chiesa è tutta anche sacerdotale, pure le donne sono “sacerdotesse”! Che possano anche diventare “pastore” è un altro discorso.

Da sant'Agostino al Vaticano II e al dopo Loreto

Famosa e stupenda una pagina agostiniana: «Se, da una parte, mi spaventa ciò che io sono per voi, dall'altra, mi consola il fatto che sono con voi. Per voi infatti sono vescovo, con voi sono cristiano. Quello è nome di un mandato che ho ricevuto, questo è nome di grazia; quello di pericolo, questo di salvezza» (*Discorso* 340).

Significativo anche il n. 8 della *Dei Verbum* (l'illustre sconosciuta del Vaticano II?): «Ciò che fu trasmesso dagli apostoli comprende tutto quanto contribuisce alla condotta santa del popolo di Dio e all'incremento della fede; così la Chiesa, nella sua dottrina, nella sua vita e nel suo culto, perpetua e trasmette a tutte le generazioni tutto ciò che essa è, tutto ciò che essa crede. Questa Tradizione di origine apostolica progredisce nella Chiesa con l'assistenza dello Spirito Santo; cresce infatti la comprensione tanto delle cose quanto delle parole trasmesse, sia con la riflessione e lo studio dei credenti che le meditano in cuor loro, sia con l'esperienza data da una più profonda intelligenza delle cose spirituali, sia per la predicazione di coloro che, con la successione episcopale, hanno ricevuto un carisma sicuro di verità».

E *Presbyterorum ordinis* al n. 9: «I sacerdoti (!) del NT, anche se in virtù del sacramento dell'ordine svolgono la funzione eccelsa e insopprimibile di padre e di maestro nel popolo di Dio e per il popolo di Dio, sono tuttavia, come gli altri fedeli, discepoli del Signore... fratelli tra fratelli, membra dello stesso e unico corpo di Cristo, la cui edificazione è compito di tutti. Perciò i presbiteri (!), nello svolgimento della propria funzione di presiedere (!) la comunità, devono agire in modo tale che, non mirando ai propri interessi ma solo al servizio di Gesù Cristo, uniscano i loro sforzi a quelli dei fedeli laici, comportandosi in mezzo a loro come il Maestro, il quale venne fra gli uomini non per essere servito ma per servire e dare la propria vita per la redenzione di molti». Tra l'altro, quel Maestro si era proclamato anche come «l'unico vostro maestro» (Mt 23,8).

Possiamo dire che, dopo il convegno di Loreto del 1985, questa ecclesiologia s'è andata oscurando.⁴ Non siamo tornati, almeno in pratica, a identificare la Chiesa con la sola gerarchia, anzi con il solo papa? Forse ciò avvenne per la preoccupazione papale di accentrare quasi tutto nella Santa Sede, ma anche a causa di tanti nostri laici demotivati, rassegnati, deresponsabilizzati e deresponsabilizzanti, oltre che magari in grave crisi di fede dato il contesto di "pensiero debole" o "liquido" in cui sono immersi. Però, non converrebbe recuperare quella visione di Chiesa cristiana, paolina, conciliare; a partire da una nuova formazione alla fede e da una riconversione di tutto il clero (almeno offrendo meno scandali di ogni tipo...)?⁵

La svolta sacerdotale-levitica

L'epistola agli Ebrei, certo invo-

lontariamente, offrì probabilmente la mano alla svolta che dura tuttora, almeno in larga parte: da Clemente Romano e dalla *Didakè*, passando per Origene, Gregorio di Nazianzo e Gregorio di Nissa, Teodoro di Mopsuestia, Giovanni Crisostomo, Ambrogio, Gerolamo e, benché con maggior parsimonia, Agostino e poi altri, i ministri della Chiesa, pur senza oscurare per diversi secoli l'aspetto pastorale, vennero però sempre più chiamati anche e soprattutto "pontefici e sacerdoti", sullo sfondo sempre più sfruttato dell'analogia (ma a volte fu più di una semplice analogia) col sacerdozio di tante pagine del Levitico.⁶ Di qui, se non vedo male, lo sviluppo sempre più forte del vescovo, del prete e del diacono come soprattutto ministri di culto, ossia ministri delle liturgie rituali sacramentali cristiane (anche queste pensate in analogia con i riti levitici), uomini della religione, consacrati a Dio in maniera speciale e fondante, uomini del sacro, distaccati dal profano, dal mondo normale degli uomini e degli stessi cristiani "laici" (in certi momenti influì anche qualche concezione monastica del clero e della spiritualità ivi connessa - vedila per esempio, sia pure diversa, nel Crisostomo e in Agostino -, comprese le sue forme di preghiera).

Di qui anche una concezione levitica della purità necessaria per accostarsi a Dio, con un'enfasi sulla purità sessuale e forse anche con una semidemonizzazione della donna.⁷ Sbaglio se ritengo che tanta educazione seminaristica ne risentì fino a parossismi angoscianti e all'oscuramento di altre virtù umane e cristiane? Un caso emblematico: "Beati i puri di cuore", al cui senso biblico Gesù e Matteo si rifacevano (i puri di cuore erano sacerdoti e laici, ebrei e non, giusti (?) e peccatori sinceri con Dio, con se stessi e con il prossimo), divenne e rimane ancora applicata molto spesso solo a religiosi e clero, puri perché celibi e vergini. Che è una riduzione davvero indebita e pericolosa.

In cammino verso una nuova sintesi

Sembra necessaria una nuova sintesi: tra quanto di valido e di vero ci ha tramandato la tradizione post-biblica e specialmente post-tridentina, e la visione più "pastorale" che il NT (ma non solo questo) testimonia a riguardo dei ministri del Signore e della sua Chiesa. *Presbyterorum ordinis* tentò tale sintesi, anche perché il contesto era quello dell'ecclesiologia conciliare rinnovata.

Ma, a mio parere, rimane ancora un buon cammino da compiere. Non sarà necessario abbandonare subito l'uso di chiamarci "sacerdoti-pontefici" (benché sarebbe significativo e utile, ma utopistico); almeno, però, riscopriamo insieme i valori collegati con l'uso ormai inveterato e quelli tramandati dalla Parola biblica, fondamentale per tutte le Chiese. Del resto, l'esempio concreto offerto, se non altro praticamente, da tanti ottimi "sacerdoti o pontefici" ma anche "pastori-presidenti-guide" nel popolo di Dio, offre già una mirabile e vissuta sintesi. Al di là degli usi linguistici

scorretti. E si potrebbe aggiungere: svolgendo bene il loro impegno "pastorale", il prete e il vescovo rendono anche un vero servizio di culto al loro Signore: in questo senso, e solo in questo senso, si può continuare a chiamarli anche "sacerdoti-pontefici", sacerdoti del sacerdozio cosiddetto, da noi, "ministeriale".⁸

In questa nuova sintesi va collocato, credo, anche il problema del celibato ministeriale: sua ragione non dovrebbe essere tanto la connessione con "il sacro o santo", perché la possiedono tutti i battezzati, tutti coloro che ricevono l'eucaristia e gli sposi per il loro "sacramento", né il pregiudizio che i celibi e i vergini siano migliori degli altri (anzi, talvolta almeno, non sembra proprio così!); quanto piuttosto la richiesta di un impegno "pastorale" totale e globalizzante, almeno là dove tale impegno lo richiede e lo rende anche più vivibile. Mi sembra, del resto, questa la via più dichiarata oggi nei discorsi al riguardo.⁹

Se tutto ciò è vero, forse il cammino è ancora lungo, faticoso, incerto, ma anche esaltante per tutti: pastori e fedeli.¹⁰

Giovanni Giavini

¹ Per la storia delle idee e della terminologia sui ministeri ecclesiali, cf. Castellucci E., *Il ministero ordinato*, Queriniana, Brescia 2002, pp. 394; Citrini T., *Presbiterio e presbiteri, I. La vivacità degli inizi (I-III secolo)*, Ancora, Milano 2010, pp. 260; il II vol. lo continua: *Nella fucina dei grandi Padri (IV-V sec.)*, ed. Ancora 2011, pp. 304. Castellucci e Citrini sono ricchi anche bibliograficamente. Ma la letteratura sull'argomento continua sia in Italia sia all'estero. Tra le ultime voci segnalo un articolo, tra il dogmatico e il pastorale, di Dianich S., "Il ministero pastorale fra sacerdotizzazione e secolarizzazione", in *Scuola Cattolica* 3/2011, pagg. 297-308.

² Questo dato, che può stupire, ha il vantaggio di riaffermare, insieme con altri argomenti, la storicità dei Vangeli: cf. Giavini G., *Credere ai Vangeli? Perché?* Pista per un orientamento tra i moderni dibattiti sui Vangeli, Elledici, Leumann (TO) 2010, pp. 90, cf. pag. 36.

³ Sempre luminosa la pagina di At 6 circa l'elezione dei sette (diaconi): gli apostoli non possono svolgere tutti i compiti di una chiesa e ne delegano alcuni ad altri, con l'approvazione dell'assemblea.

⁴ Cf. il libro di due storici, molto documentato anche se incompleto: Xeres S. - Campanini G., *Manca il respiro*. Un prete e un laico riflettono sulla Chiesa italiana, Ancora, Milano 2011, pp. 144.

⁵ Si può intravedere in questo testo conciliare anche l'invito ad abbandonare quel senso di potere autoritario feudale, regale e imperiale e le relative insegne che, dal Medio Evo in poi, segnarono in profondità e in superficie la visione del sacerdote e dei pontefici. Vi corrispose quella pur parziale semplificazione post-conciliare di riti, titoli e insegne clericali.

⁶ Cf. Citrini, op. cit., specialmente le pagine dedicate a Clemente, *Didakè*, Origene, Gregorio Nazianzeno e Gregorio Niseno, Teodoro di Mopsuestia, Giovanni Crisostomo (famoso il suo *Dialogo sul sacerdozio*, dove, pur sfruttando il linguaggio sacerdotale e il rapporto con l'eucaristia, non si perde affatto il rilievo pastorale), Ambrogio, Gerolamo, Agostino.

⁷ Rileggiamo qualche pagina "sacerdotale" dell'AT: Es 28 descrive ampiamente il corredo delle vesti sacerdotali di Aronne e dei suoi figli, «abiti sacri che esprimano gloria e maestà... li indosse-

ranno quando entreranno nella tenda del convegno o quando si avvicineranno all'altare, perché non incorrano in una colpa che li farebbe morire».

Lv 8,6-13: altra descrizione dei paramenti sacri e dell'unzione con olio sul capo di Aronne, ornato anche di speciale turbante (a forma di mitria). Tutto il popolo è "santo" e deve agire santamente (in particolare con un amore «al prossimo come a te stesso»: Lv 19,19), ma al sacerdote compete una santità speciale «per i riti che compie», e quindi deve essere anche fisicamente "perfetto" (Lv 21,8. 17ss).

La speciale santità del sacerdote comporta anche la privazione di un suo territorio: «Non avranno alcuna eredità tra i loro fratelli, il Signore è la loro eredità», cioè (o anche) il sostentamento derivante dai sacrifici (Dt 18,1-8).

Lv 12 e 15 insistono con meticolosità sulle purità o impurità fisiche e relative leggi attinenti alla vita sessuale e al parto di maschi e femmine, leggi riguardanti tutti ma, in particolare, i sacerdoti. Per avvicinarsi, sia pure di poco, alla santa montagna del Sinai, tutti dovettero purificarsi e «non unirsi a donna alcuna» (Es 19,14s), condizione richiesta anche a Davide ai suoi uomini per poter godere dei pani sacri, con la risposta... candida del figlio di Jesse: «Ma certo, dalle donne ci siamo astenuti da tre giorni!» (1Sam 21,5s).

Un sacerdote celibe fu Geremia, che probabilmente non svolse mai compiti rituali, tutto orientato com'era al ministero di profeta (cf. il suo discorso al tempio nel cap. 7); il suo celibato doveva esprimere lo stato di privazione del suo popolo da tanti beni, in particolare dalle gioie della famiglia: Ger 16,1-10. Analoga al celibato di Geremia fu la vedovanza del sacerdote e profeta Ezechiele: Ez 24,15ss.

Non si può escludere dalla svolta "sacerdotale" nemmeno l'influsso delle religioni pagane, con i loro "sacerdoti e pontefici" e con le loro sacerdotesse "vestali", persone addette a riti, sacrifici e templi; ma di divinità assai diverse dal Dio biblico e cristiano. Ignorarne la differenza provoca gravi confusioni anche sulla cristologia e la soteriologia, tanto più sulla concezione dei conseguenti ministeri.

⁸ Rimando al riguardo a quanto scrivo già nel mio *Verso san Paolo*, Guida popolare al suo messaggio per allora e per oggi, Elledici, Leumann (TO) 2003, pag. 95s.

Il card. Vanhoye A., offre una sintesi diversa in "Che cos'è un prete?" (in *Civiltà Cattolica* 2010, quad. 3833, pagg. 425-438): dopo aver sottolineato il sacerdozio comune, egli salva, come "mediazione" specifica, il "sacerdozio ministeriale", soprattutto come mediazione sacramentale piuttosto che pastorale. Tenta un'altra interessante sintesi anche il già citato Castellucci, attorno alla categoria generica di *diakonia*, ma sul modello di Gesù servo, e a quella più specifica di "presidenza" (o.c. cap. V); a questa sintesi egli arriva dopo aver studiato, più brevemente di Citrini, tutta la storia del sacerdozio dagli inizi fino al 2000 e prestando particolare attenzione all'evoluzione, alquanto altalenante, dei documenti magisteriali; ne resta fuori, in pratica, solo l'attenzione all'anno sacerdotale indetto da Benedetto XVI e concentrato quasi solo sulla figura del curato d'Ars. Altalenante è anche la liturgia, come è evidente.

⁹ Cf. *Presbyterorum ordinis* n. 16: «La perfetta e perpetua continenza... è particolarmente confacente alla vita sacerdotale. È infatti segno e, allo stesso tempo, stimolo della *carità pastorale* e fonte speciale di fecondità spirituale nel mondo. Certamente essa non è richiesta dalla natura stessa del sacerdozio...».

¹⁰ Cf., tra l'altro, il libro citato di Xeres-Campanini e l'art. di mons. G. Giudici, "Come esercitare l'autorità del vescovo", in *Sett.* n. 31/11.